

C'erano una volta alcuni morti che sedevano insieme, nell'oscurità; dove, non sapevano – forse, in nessun luogo. Ma, sedendo, discorrevano per far sì che l'eternità trascorresse.

“No”, disse uno del gruppo continuando una conversazione che durava da tempo immemorabile, “i vivi sono troppo presuntuosi. Si immaginano che tutto dipenda da loro. Dirigono e dispongono laggiù le loro inezie, perciò credono di vivere. Quando al mattino escono di casa e, lieti per il nuovo giorno, si affrettano nella fresca aria, a vicenda si rivolgono occhiate segrete, come a dire: ‘Tu ed io siamo vivi, tu ed io viviamo.’ E svelti si avviano alle loro azioni buone e cattive, le accumulano alla rinfusa le une sulle altre, finché tutto crolla, ed essi possono ricominciare da capo. Sono dei piccoli insetti, fatui e facili a contentarsi, nulla di più. Costruiscono e abbattano, costruiscono e abbattano, sudati per l'ardore, si ammiccano l'un l'altro con aria misteriosa: ‘viviamo, viviamo.’ Non fanno che costruire, e additano tutto ciò che hanno finito a metà o quasi: tutto ciò che noi qui abbiamo ultimato. Non sono altro che delle fatue bestiole.”

Guardava fisso davanti a sé con aria triste. Era magro, irritato, logoro.

“La vita ha sino ad oggi alcuni miliardi di morti”, riprese. “Siamo noi che viviamo. Dimoriamo in quelli laggiù. Senza far rumore. Ci aggiriamo camminando con le sole calze, nessuno ci ode. Non siamo noi a fare strepito, perché siamo modesti e silenziosi. Non siamo noi a sorvegliare macchine, a mettere in moto treni, a far trillare telefoni. Ma siamo noi che viviamo. Non siamo noi a edificare e demolire senza tregua, a sentire che è mattina, che si è fatta sera. Eppure siamo noi i vivi.”

Sospirò profondamente.

“Siamo noi che pensiamo a tutto, che diamo ordine a tutto, che ci ricordiamo di tutto: noi non possiamo dimenticare niente. Siamo noi a nutrire tutti i desideri nei giorni, negli anni, nei millenni.

“Non appena si fa un po’ di silenzio, eccoci presenti. Se qualcuno piange, se qualcuno è felice, eccoci accanto a lui. Se accade realmente qualcosa, è opera nostra.

“Vive soltanto ciò che è morto.”

Tacque di colpo e sputò davanti a sé. Mentre si asciugava l’orlo della bocca, continuò a borbottare qualcosa che nessuno riuscì a udire.

“Io però mi domando se voi avete ragione”, replicò un altro, con tono sommesso e pensoso. “Chissà se noi siamo proprio così straordinari.

“Mi domando se, a guardar più dentro, anche i vivi non abbiano il loro significato. Ci adoperano, ci sfruttano senza coscienza e vantandosi un po’ troppo di loro stessi. Ma anche aggiungono realmente qualcosa per parte loro. E tale piccolo

contributo ha per il momento un grande valore, anche se poi si trova ad averne uno minimo. Io non posso disconoscere che anche loro hanno un certo significato. Anzi, vado più in là, oso asserire che sono loro i vivi, e noi i morti.”

Sedettero a lungo in silenzio, pensando ognuno a suo modo.

Finalmente ricominciò il magro, appoggiando la testa contro la secca mano e fissando in quella che somigliava a un'oscurità.

“Io vissi or è molto tempo, ma ricordo che dimoravo presso il mare. Nacqui, mi pare, in quel luogo, e là passai tutta la vita. Ma può anche darsi che io sia capitato là una volta per caso e poi sia ripartito. Non ho più un ricordo preciso; del resto la cosa non ha importanza. Ad ogni modo, ricordo che abitavo presso il mare.

“Ricordo la ghiaia scricchiolante in riva all'acqua; ma, soprattutto, la tempesta, che con la sua voce dominava tutto, la tempesta rombante, con le grandi nuvole sopra le acque. E ricordo la quiete, la quiete immobile, il silenzio perfetto che mi circondava.

“Il mare è l'unica grandezza di laggiù. È, per laggiù, l'eternità. Io dimoravo vicino al mare. Avevo una casa proprio sulla spiaggia, con vista sopra gli abissi immensi. In una delle finestre c'era una piccola pianta in vaso, intristita, perché mi dimenticavo sempre di innaffiarla. Non so perché ora la ricordi: non occupava alcun posto nella mia vita. Tuttavia ricordo altresì che essa era ancora là quando io dovetti morire, e che in quella circostanza pensai: ‘Se ora morissi, mi alzerei e andrei a darle un po' d'acqua.’ Ricordo che, guardandola dal letto, pensavo che

essa mi sarebbe sopravvissuta ma trovavo strana la cosa. Poveretta! Eppure, non aveva parte alcuna nella mia vita.

“Abitavo presso il mare ed ero una persona molto significativa. A quanto mi consta, nessuno nella mia epoca mi somigliava o mi uguagliava in importanza. O almeno io non rilevai alcunché del genere. Del resto, non frequentavo molto la gente. Vivevo solitario, con me stesso. Ascoltavo la tempesta e il silenzio, ero già da vivo un uomo che viveva realmente. Ero più grande di ogni mio contemporaneo. Sì, a quanto mi risulta, nessuno mi superava.

“Io ero fatto per morire. Direte che tutti sono fatti appunto per morire. Ma io avevo la dignità occorrente, il peso giusto. Ero ciò che vive realmente. Potevo morire tranquillo. Avevo soltanto da morire.”

Tacque. Un sospiro profondo si fece strada fra le sue labbra.

Poi riprese, col tono grave di prima:

“Credo che per essere morti, cioè per appartenere all’eternità, bisogna essere qualcosa di veramente significativo. Bisogna che l’uomo si tenga al di fuori e al di sopra della vita intesa nel significato comune, che non dipenda da essa. Per parte mia, come ho già detto, fui una persona molto significativa.”

A questo punto l’altro riprese a discorrere e disse:

“Pur non entrando nel merito di quanto è stato detto, voglio dichiarare non senza piacere che io pure fui un personaggio molto importante. Soltanto, mi ripugna dover dire una simile cosa io stesso. Fui, se non agli occhi miei alme-

no agli occhi di tutti gli altri, la figura più significativa che sino ad allora fosse esistita sulla Terra. Vissi una vita ricca e radiosa, eseguii grandi imprese, l'una dopo l'altra, compii gesta che gli uomini non potranno mai dimenticare. Vero è che nel frattempo io stesso ho dimenticato quali esse fossero. Ma certamente non sarebbe altro che un tormento per me il ricordare ora, sedendo qui, tutto ciò che feci laggiù. Ora infatti non mi sento più così straordinario. Mi sento molto semplice, stranamente insignificante.

“Io ero fatto per vivere. Tutti, a mio parere, son capaci di stare qui a fare i morti. Ma vivere, vivere realmente, e allietarsi di riuscirvi, ciò è privilegio esclusivo degli uomini grandi e possenti. Io fui uno di tali uomini. Secondo l'idea mia e di molti altri, non era neppur destinato che io avessi un giorno a morire. La cosa accade per un incidente casuale.”

Sospirò egli pure e rimase a lungo muto, immerso nei suoi pensieri. Poi aggiunse:

“Come ho già detto, fui un uomo eccezionale, e ora non sono più niente di notevole.

“Secondo me la vita è grande e ricca in modo imperscrutabile; la morte non è niente. Amo tutto ciò che vive, disprezzo il mio proprio vuoto.

“Parimenti ritengo che pochissimi uomini hanno realmente vissuto.

“Benché mi ripugni parlar di me stesso, dirò che – a quanto mi consta – io solo ho vissuto realmente.

“Senonché ora non sono altro che un morto.”

Tacque. Parve che la conversazione fosse chiusa.

La riprese invece una terza persona: un signore grasso e tozzo, con gli occhi piccoli, con le mani congiunte sulla pancia prominente. Aveva l'aspetto di un grande negoziante, viso onesto ma poco espressivo. Le sue corte gambe pendevano e dondolavano in quella che somigliava a un'oscurità. Si capiva che, seduto su una poltrona, non avrebbe toccato coi piedi il pavimento. Disse:

“Benché non abbia capito nulla di ciò che hanno detto i signori, sento però di esser d'accordo con loro su ogni punto.

“Com'era bello vivere! Com'era grande e piacevole la vita! Quando stavo dietro il banco, con tutte le mie merci intorno, in mezzo all'odore di formaggio e caffè, di sapone e margarina, com'era bella ogni cosa!

“La mia azienda era la più avviata della città. A quanto so, nessun'altra era così importante. Sorgeva nel quartiere più distinto, tutti venivano da me. E trovavano le merci migliori.

“Non dico questo per vanagloria; io fui in ogni caso un uomo semplice. Fui il grande negoziante Petterson, niente di più. Un uomo come tutti gli altri. Ma ringrazio Dio di avermi fatto vivere.

“Il brutto venne quando dovetti morire. Mi voltai dalla parte del muro e dissi a me stesso: 'È finita, Petterson.' Non potevo pensare altro se non che ormai veniva la fine di tutto. Non avevo mai avuto tempo di pensare a cose un po' alte; il commercio mi aveva dato abbastanza da fare. E neppure ero una persona straordinaria; ero il grande negoziante Petterson, un uomo come gli altri. Quando, là sul letto, ripensai la

mia vita, tutti gli anni passati a pesare orzo e a incartare aringhe, giudicai che sarebbe stato molto strano il continuare una vita simile per tutta l'eternità. Dissi a me stesso: 'Sa il diavolo se, dopo la morte, c'è qualche vita; io non ci credo.' Poi morii. E invece una vita c'era! Ad ogni modo, ora mi trovo qui. Ed è come se nulla fosse accaduto, come se io ancora pesassi orzo e incartassi aringhe. Continuo ad essere il grande negoziante Petterson."

Tacque, commosso. Poi soggiunse:

"Benché non capisca nulla, sono riconoscente per ogni cosa. Ho vissuto. Ora sono qui morto, ma in un certo modo continuo a vivere. Sono pieno di riconoscenza per tutto ciò che m'è toccato."

Tacque e si raccolse nei suoi pensieri.

Tutto il gruppo tacque.

La conversazione si propagò nel buio salendo verso altri gruppi di morti, sempre più lontani; proseguì formando un anello, che saliva sempre più in alto. Poi sinuosamente ridiscese verso il basso. Dopo circa un secolo raggiunse il gruppo dal quale era partita, e vi arrivò dal lato opposto. Ma questa volta non fornì motivo a molte parole.

Colui ch'era d'umore irritato disse:

"Come già dichiarai, io fui una persona di molta importanza. Sono anche del parere che, per morire – cioè, per appartenere all'eternità – bisogna essere qualcosa di realmente significativo. Bisogna che l'uomo si tenga al di fuori e al di sopra della vita, intesa nel significato comune, che l'uomo non dipenda da essa. Io fui un uomo di tal genere."

L'altro dichiarò a sua volta:

“Io credo che la vita è tutto. Credo che essa è qualcosa di grande e di ricco in modo imper-scrutabile, qualcosa che può essere compreso soltanto dagli uomini grandi e possenti. Io fui uno di tali uomini. Tuttavia ora non sono altro che un morto.”

Il grande negoziante, che sedeva un po' in disparte, come separato da loro, soggiunse a sua volta:

“Io continuo ad essere il grande negoziante Petterson.”

Ma mentre quei tre si raccoglievano nei loro pensieri, la conversazione fu condotta dagli altri morti all'intorno; ognuno narrava la propria vita, e ad altro non badava. Uno disse:

“Io racconto di me e della mia vita.

“L'officina dove lavoravo da mattina a sera, si trovava nel sobborgo di una grande città; facevo il fabbro, di altro non m'occupavo, perciò di questo parlerò. La modesta fucina dove ero sempre solo, perché non volevo gente né aiuti intorno a me, sorgeva appartata e nascosta in un giardino dove crescevano molti alberi, con molti fiori e frutti; alberi piantati parecchi anni prima da qualcuno che io non conoscevo. Ma tutto vegetava incolto, inselvatichito; io avevo il mio lavoro, non badavo ad altro. Nella fucina semibuia stavo dalla mattina sino a notte tarda, fabbricavo serrature per tutte le case ove abitava la gente della città. Le fabbricavo non al modo solito, le facevo una diversa dall'altra. Così, ogni serratura poteva essere aperta soltanto da colui che possedeva l'unica chiave e che sapeva come farla girare nella toppa; infatti le

congegnavo in modo che prima bisognava girar la chiave in un senso, poi spingerla più avanti, indi girarla nell'altro senso; oppure ideavo altri funzionamenti segreti, escogitavo espedienti ingegnosi, che rivelavo soltanto a una persona, di volta in volta: odiavo gli uomini, li isolavo ognuno nella propria casa. Le mie serrature divennero celebri, erano vendute in una bottega che non so dove si trovasse; non conoscevo la città, non uscivo mai dall'officina, badavo soltanto al mio lavoro. Tutti volevano le mie serrature, perché nessuno potesse introdursi nelle loro case; io lavoravo giorno e notte, passai anni e anni curvo sul lavoro, solitario; il denaro si accumulò presso di me: le mie serrature erano costose, tuttavia la gente le comprava. Ero ricco, non sapevo quanto possedessi; ero povero. Invecchiai, diventai grigio, le mie dita cominciarono a tremare durante il lavoro; ero solo, nessuno s'accorse di ciò; riandai col pensiero al passato, continuai a lavorare con mani tremolanti. Racconto la mia vita.

“Una mattina, alzando la testa e guardando dalla polverosa finestra dell'officina, mi capitò di scorgere, attraverso una radura del frutteto, una fanciulla che passava per la strada. Poteva avere diciassette, diciotto anni, era a testa scoperta; i suoi capelli chiari splendevano al sole, camminava felice guardandosi intorno. La intravidi un attimo, poi sparì dietro un albero.

“Ristetti, colpito da qualcosa. Dimenticai il lavoro, guardai e guardai, ma essa non c'era più. Rimaneva la sua immagine, coi capelli chiari, col viso felice, così giovane e sano. Mi pareva di conoscerla. Non l'avevo mai veduta prima

d'allora, non vedevo mai nessuno. La conoscevo come se fosse stata la mia bambina, non so perché. Non avevo mai vissuto con alcuna donna. Io, povero vecchio curvo e con le mani tremanti, conoscevo quella creatura come se fosse stata una figlia mia. I suoi capelli erano così chiari che il sole, quando veniva a carezzarli, si indugiava in essi. Non sapevo chi fosse. Sapevo soltanto che l'amavo. Rimasi là a guardar fuori, ma lei non c'era più.

“Lentamente ritornai al lavoro, ma le mani mi tremavano più di prima. Nessuno c'era a vederle. Facevo fatica a tenere in mano i pezzi; li afferravo con forza, e poi mi voltavo; mi colpì sulla bocca, mi piegai a badare al lavoro. Dicevo a me stesso che al mondo non c'è nulla da amare, nulla che sia degno del nostro amore. Mi ripresi, mi dominai, mi concentrai. Ma i miei occhi erano rimasti come offuscati; andai a togliere la polvere dalla finestra, per poter vedere come lavoravo; in realtà, aspettavo che la fanciulla tornasse indietro per la stessa strada.

“Passò l'intera giornata. Io lavorai di lena, feci più in quel giorno che in molti altri. La fanciulla tornò non prima di sera, quando la luce cominciava a svanire.

“La rividi. Camminava ridendo, il sole che restava splendeva soltanto nei suoi capelli. Rimasi muto presso la finestra a guardarla.

“Quando essa scomparve, uscii furtivo. Traversai il giardino, era d'estate, i fiori mandavano profumo; ma le piante crescevano selvagge. Fui sulla strada, tutto mi pareva così strano, di soppiatto seguì la fanciulla. Entrai in città, camminai per un lungo tratto, le vie si aprivano l'una

dopo l'altra, io vedevo soltanto lei. Entrò in una casa. Io rimasi fuori, un po' lontano. I ragazzi cominciarono a ridere di me, portavo il grembiule di cuoio. Tornai lentamente all'officina.

“Non pensai più alla fanciulla. Continuai a lavorare come un tempo. Mi accorsi di invecchiare rapidamente, l'estate finiva, si passava nell'autunno. Nel giardino cominciarono a cadere le foglie. Una notte, mentre come al solito stavo curvo sul mio lavoro, ad un tratto sentii vuoto e freddo intorno al cuore, mi raggelai, battei i denti, tutto il mio corpo era diventato di ghiaccio. Lasciai cadere ciò che avevo nelle mani, rabbrividi. Le gambe non volevano reggermi, mi parve che la vita mi lasciasse. Allora mi assalì l'angoscia, eccitato guardai all'intorno la stanza semibuia dove soltanto una lanterna spargeva un chiarore vacillante; fuori soffiava vento e pioveva, gli alberi inselvaticiti battevano coi rami nudi contro i vetri; non volevo morire là, da solo, non volevo morire là dove tutto era mio. Vacillando passai nel corridoio, aprii con un colpo la porta, uscii. Il vento tentò di gettarmi a terra, la pioggia mi batté sul viso. Radunai tutte le forze che mi restavano, e barcollando raggiunsi la strada, mi diressi verso la città.

“Nelle vie spazzate dal vento non c'era nessuno. Avanzai a tentoni nella pioggia e nel buio. La mia meta era la casa della fanciulla, volevo morire vicino a lei, vicino alla mia bambina. Dapprima sbagliai la via, mi smarrii. Alla fine trovai la casa, bussai alla porta, nessuno rispose. Bussai ancora, di nuovo silenzio. Con le mie vecchie dita cercai a tastoni la serratura. Volevo

morire presso la mia bambina, presso colei che amavo. Nessuno aprì.

“A precipizio tornai all’officina. Misi in azione il mantice, fusi e colai il metallo; mi misi a fabbricare chiavi, tutte quelle che ricordavo, molte migliaia. Limai e limai, avevo lavorato tutta la mia vita; erano molte migliaia, la notte pareva non finire mai. Appesi le chiavi a un cordone, e, curvo sotto il carico, uscii. Allora mi venne in mente che la fanciulla non poteva amarmi, non poteva amare un povero vecchio al quale non restava altro che morire; tornai indietro e presi i miei risparmi, più denaro di quanto credessi: se le donavo tutto ciò che possedevo, forse mi avrebbe lasciato morire in casa sua. Curvo sotto i due carichi, mi rimisi in cammino vacillando.

“Il vento mi afferrava, procedetti con impeto. Arrivai esausto alla casa di lei.

“Trovai a tastoni la serratura, provai le chiavi, una dopo l’altra, e nessuna andava bene. Nessuna andò bene. Si trattava soltanto di una piccola parte del congegno; sapevo che sarebbe bastato poco. Mi parve che il mio cuore si fermasse. Tremavo per la pioggia e per il vento, stavo per crollare al suolo. La mia vita era finita. Con la mente annebbiata mi aggirai per la via, vagai all’intorno. In quello squallido vuoto c’ero io solo. Provai le chiavi in tutte le porte, ormai avevo un desiderio più modesto che quello di morire presso la mia bambina; desideravo soltanto una creatura umana, qualcuno che mi ospitasse per il momento della mia morte. Provai e provai, non una porta riuscì ad aprire. Sulla scala di una casa sconosciuta stramazzaì, e il mio cuore cessò di lottare. Là mi trovarono alla

mattina con tutte le chiavi in grembo. Il denaro era sparito; non ero riuscito a darlo ad alcuna persona, me l'avevano tolto. Erano rimaste le chiavi, quelle nessuno le voleva.”

Finito il suo racconto, ammutolì.

Un altro disse:

“Sul pendìo di un monte si stende un'antica città, esposta al sole. Le vie s'arrampicano verso la cima, le mura sono bianche d'intonaco, le nude case splendono. Là vivevo coi miei fratelli. Essi erano felici e buoni; io, cattivo e senza pace, la sorte non mi aveva dato abbastanza. Essi lavoravano fuori nei campi, tornavano a casa la sera. Io sentivo una stretta nella fronte e non avevo pace, giacevo silenzioso in un angolo, non parlavo. Loro si sedevano a tavola e mangiavano, mentre io li guardavo con rancore, non so perché; poi uscivano nella via, a chiacchierare e cantare. Uno suonava la cetra, ne traeva suoni così belli, che ridevo e piangevo. Non era un uomo, era la cetra, che cantava in modo così mirabile. Non mi rivolgevano una parola, mi evitavano; perché?

“Deperii. Per me non esisteva niente. Furtivamente misi un po' di veleno nel loro cibo, cosicché essi morirono. Non potevo fare altro. Altro non possedevo nella vita. Non servì a nulla. Le case rimasero al sole come prima, gli uomini continuarono a ridere e ad essere felici. Io mi consumai.

“Tutto questo narro per domandare: perché?”

Allora un altro raccontò:

“Io feci raccolta di gioia. Per possederla la rubavo agli altri, volevo diventare l'uomo più

felice del mondo. Non ne ero mai sazio; avevo fortuna, continuavo a raccogliere gioia, tuttavia ne ero avido, e mai non mi bastava. Me ne appropriavo a tal segno che intorno a me non restava più niente; ma abitavo in un grande paese.

“Quando invecchiai, cominciai a dubitare di avere agito bene, a dubitare se, con tutto ciò che possedevo, potevo realmente chiamarmi felice. Mi rimproverai molte cose della mia vita, perdetti la fiducia in me stesso. Ma un giorno incontrai uno che avevo derubato, camminava a stento, malato e misero a vedersi. Allora capii che avevo ragione: io non ero come lui. Capii la mia felicità, quella di cui mi ero appropriato. Io ero ricco. Lui non aveva nulla.

“Pochi giorni dopo morì. Con le ultime parole, a quanto si disse, aveva espresso la sua soddisfazione di morire.

“Io pure morii, dopo non molto tempo. Nella regione dove abitavamo possedevo grandi foreste, e là cacciavo d'autunno. Una mattina partii solo per la caccia, benché già mi avvicinassi agli ottanta. Pioveva, il bosco odorava come fa d'autunno. Accadde che inciampai e dal fucile partì un colpo. Ricordo che passai il polso sopra la bocca per asciugarmi, e lo sentii bagnato; ricordo anche ora quell'odore di pioggia, e mi riempie tutta la felicità di aver vissuto.”

Così discorrevano, seduti qua e là.

Parecchi non aprivano mai bocca, cosicché nessuno rilevava la loro presenza. Fra essi c'era un vecchietto insignificante, che si limitava ad ascoltare gli altri. Aveva un cuore caldo, un interesse vivo per ciò che ognuno diceva. Ma, quando pensava alla propria vita, la trovava così

modesta e quasi ridicola che si vergognava di tornare col ricordo a essa. Ascoltava quando gli altri narravano di loro e s'immedesimava nelle loro vite, come se lui non ne avesse avuta una propria. Eppure anche lui aveva qualcosa di proprio, qualcosa che era soltanto suo e di nessun altro. Il più delle volte cercava di persuadersi che, ciò che egli chiamava suo, era soltanto quella capacità di vivere le vite altrui, quell'attitudine a capire tutto: per se stesso, egli non era niente. Ma a volte prorompeva nel suo essere qualcos'altro, che egli sentiva bello e strano dentro di sé; soltanto, non riusciva a donarlo ad altri. Eppure voleva donarsi. Voleva sbocciare. Voleva parlare anche lui, della sua vita semplice, di come l'aveva sperimentata, di ciò che aveva pensato e sentito vivendo. Ma all'ultimo momento si spaventava considerando quanto futile la sua esistenza doveva sembrare a tutti gli altri: l'avrebbero giudicata compassionevole, avrebbero riso di lui... e questo non lo voleva, perché per lui la vita non era una cosa miserevole o ridicola: neppure la sua propria. Perciò si limitava ad ascoltare gli altri; per conto suo non aveva nulla da dire.

Nell'esistenza degli altri la vita era stata un'entità di gran lunga più grande che nella sua, perciò capiva che non doveva farsi avanti con ciò che valeva molto meno; in tal modo, tutto diventava più bello; grande e bello com'era realmente. Gli altri avevano avuto sensazioni forti o ricche, avevano conosciuto fioriture e frutti. Forse non sempre si rendevano conto della ricchezza delle loro vite, ma lui la sentiva, sapeva che così era stato. Perciò

li ascoltava, ed era felice tramite loro. A coloro che parlavano male della vita, non credeva. Ma essi pure rivelavano tale passione, tale profondità nel loro dolore, che egli capiva i riposti significati e, seduto, gli pareva di obbedire a un fiume possente che lo trasportava lontano. Per parte sua, infatti, non aveva sperimentato nulla di grande, non aveva sentito dentro di sé nulla di copioso e veemente; aveva vissuto soltanto con una quieta gioia.

Seduto allo sportello di un gabinetto di decenza sotterraneo, aveva riscosso il prezzo del servizio, fornendo per dieci centesimi un po' di carta: ecco tutto. Per questo non voleva parlare della sua vita: sarebbe sembrata agli altri insignificante, forse ridicola. Tutta l'esistenza aveva trascorsa laggiù. Aveva accettato quell'impiego da giovane, non per rimanervi, soltanto per avere un lavoro in attesa della vocazione giusta. Poi, a poco a poco, aveva capito che anche quella era una vocazione, che anzi era la sua. Perché non avrebbe dovuto essere contento? Occupava un posto che doveva pur essere occupato; se non ci rimaneva lui, bisognava ci andasse un altro. Allora, tanto valeva restare. Era una mansione insignificante, ma neppure lui era una persona di conto. Era un uomo comune, e quello era un posto per uomini comuni. Così aveva pensato; era rimasto, ed era diventato felice.

Benché vivesse laggiù dalla mattina alla sera e di rado vedesse la luce del giorno, era ugualmente giunto a capire la vita e ad amarla in ogni sua manifestazione. Capiva che in essa nulla era pieno, completo, ma che d'altra parte tutto era bello e buono. Una parte era più grande, l'altra

minore; ma ogni cosa aveva significato, niente era indifferente o privo di valore, niente era lecito rinnegare. Non tutto poteva ascendere alla grandezza, qualcosa doveva rimanere singolarmente piccolo, solo perché il resto potesse diventare tanto più cospicuo, salire tanto più in alto; la vita infatti era ricca, ma non nel modo che ognuno avrebbe voluto.

Così pensava, seduto laggiù, e nel corso degli anni aveva capito molto.

Aveva conosciuto gli uomini solo in quanto scendevano da lui, e nello stesso modo aveva imparato ad amarli e a capirli. Scendevano e cercavano di lui, non per eseguire grandi imprese, per vivere intensamente, per essere uomini nel significato più alto; venivano soltanto per compiere un atto umile, che era comune a tutti gli esseri viventi. In esso però non vi era nulla di basso né di degradante; perciò li amava. E in particolare amava una specie di uomini: quella dei forti, dei risoluti, che — si sentiva — la vita aveva presi e teneva ben saldi per adoperarli, costringerli ai suoi scopi. Anche laggiù serbavano una tale calma, una serenità talmente dignitosa, che egli si empiva di fiducia e di pace. Seduto, udiva i rumori che giungevano dai loro gabinetti; quando uscivano, dal loro contegno già era sparito ogni indizio dell'atto poco prima compiuto, sui volti vi era soltanto la volontà appassionata di lotta per raggiungere la meta più alta. Dopo tali visite egli rimaneva lieto, ricordava i visi, pensava che ormai, fuori alla luce del sole, coloro compivano grandi gesta con una luminosa sicurezza. Questi erano i suoi pensieri intorno agli uomini, così li capiva.